

ERNESTO C. SFERRAZZA PAPA, *Le Pietre e il Potere. Una critica filosofica dei muri*, Milano-Udine, Mimesis, 2020.

Davvero riteniamo che i muri, in un'epoca che generalmente viene considerata "globalizzata", siano stati definitivamente derubricati con l'ultimo gesto simbolico che ne avrebbe decretato la fine, vale a dire l'abbattimento (più che la caduta) del Muro di Berlino? E che il mondo odierno sia esente dall'edificazione dei muri, anche al di là delle più recenti vicende di chiusure di comuni e regioni e di interdizione della libertà di movimento per la gestione dell'epidemia?

Il muro è, per eccellenza, la metafora del potere che si manifesta in forma eloquente. È «la verticalizzazione di un confine» (p. 34), il segno più evidente dell'applicazione della sovranità politica su uno spazio, della delimitazione di ruoli e di competenze, di appartenenze e di identità, di culture e di processi di territorializzazione. Di più: è la reificazione dell'autorità politica che, attraverso tali dispositivi simbolici e spesso maestosi, intende mostrare il proprio ruolo, secondo quanto ben individuato da Michel Foucault nei suoi trattati sulla visibilità del potere politico. Il muro ha anzitutto a che fare con tale apparato simbolico e di applicazione della sovranità, prescindendo anche dalla sua reale efficacia per *fermare* certi fenomeni – anzitutto quello delle migrazioni irregolari.

Troppo spesso le analisi – accademiche, giornalistiche e d'opinione – relative ai confini, ai muri e alle barriere sono intrise di visioni ideologiche e di contrapposizioni politiche che non giovano a una più attenta analisi di tali "oggetti" politici da considerare nella loro essenza politica e simbolica, nella loro evoluzione storica e concettuale, nella loro primitiva, ancestrale e inevitabile connotazione, andando così oltre le aggettivazioni che vengono loro affibbate o le qualificazioni che vengono loro attribuite. In altri casi, invece, si lascia spazio a una riflessione ben più meditata, della durata di diversi anni, com'è il caso di questo libro, che fornisce un utile contributo al dibattito accademico – con evidenti possibili ricadute in termini politico-sociali – aiutando così il lettore ad orientarsi nel panorama della politica internazionale con

maggior consapevolezza, grazie al taglio interdisciplinare e concettuale utilizzato, sebbene con rimandi alla realtà politica degli ultimi anni che contribuiscono a calare nella realtà il piano più eminentemente epistemologico.

Il libro di Ernesto Sferazza Papa mette in luce, in maniera lineare e partendo dall'elaborazione concettuale – meglio, filosofica – del muro nella sua essenza e nei suoi riferimenti epistemologici, che dagli albori del pensiero politico sono stati proposti. Si passa così in rassegna la dualità tra Platone, secondo il quale il muro avrebbe l'enorme rischio di infiacchire e indebolire il popolo, non educandolo – secondo l'insegnamento spartano – alla virilità del combattimento e della difesa del territorio, che invece sarebbero propri delle città che non hanno barriere utili a difendersi da attacchi esterni, e Aristotele, che aveva prospettato una *polis* ideale in cui il valore fondante fosse quello della felicità determinata anche dalla sicurezza individuale e collettiva, tanto che la sua filosofia etica è intrisa di componenti geografiche e dello scongiuramento della guerra anche grazie all'edificazione di muri protettivi. Si prosegue poi, in una disamina diacronica che non risulta mai sfilacciata o disorientante, con i riferimenti a Ovidio e alla logica del confine nella mentalità romana, nella sua prevalente duplice accezione di *terminus* quale confine fondativo e sacro e di *limes*, frontiera mobile imperiale. E ancora – pur nella complessità delle prospettive metodologiche e delle realtà storiche considerate – si considerano la percezione dello spazio e dei limiti della città e dei monasteri in ambito medievale, e poi in epoca moderna, con i riferimenti alla concezione del confine in Thomas Hobbes e Niccolò Machiavelli, laddove in quest'ultimo si considerano le fortezze quali elementi da una parte essenziali per la difesa da nemici esterni, ma anche come contraddittori e pericolosi per le rivolte interne. Non mancano i richiami a Walter Benjamin ed a quanto proposto dallo stesso Foucault e da Carl Schmitt, soprattutto nella sua accezione del confine come elemento ordinatore della sovranità politica, come strumento del *nomos* che deve trovare una configurazione spaziale per garantire l'ordine, anche in senso *sacrale*.

Il tratto distintivo del lavoro non è relativo solo all'analisi di quanto scritto e messo in evidenza da altri autori del passato, gettando così

nuova luce sul significato intrinseco dei confini e – più specificamente – dei muri, ma, assai di più, all’analisi del muro uscendo fuori dallo schema o da impronte politiche o – peggio – ideologiche. Ecco che allora ne emerge un’analisi schietta e ben delineata, lucida, solida e strutturata, dalla lettura scorrevole eppure profonda, in cui si riesce ad analizzare una tematica di così dirimente importanza e attualità rompendo vincoli narrativi che ne distorcono il senso più profondo. Ecco allora che si comprende meglio la ragione per cui «la moltiplicazione globale dei muri è, contro le visioni postmoderne del potere, un’intensificazione delle frontiere che corrisponde a una intensificazione della loro dimensione fisica» (p. 87), tale per cui il loro irrigidimento corrisponderebbe non a una loro «vendetta» ma, assai di più, a una connessione «tra il loro passato e il loro presente» (*ibidem*).

Il libro aiuta ancor più a comprendere la natura politica, geografica – anzi: spazializzata – dello Stato e le sue connotazioni territoriali. È per tale ragione che vi è un’estetica del muro che contribuisce nettamente al suo impatto visivo e «fenomenologico» che va ben al di là della sua specifica funzione (non può, come il caso menzionato del confine tra Usa e Messico, fermare i flussi migratori), ma contribuisce all’evidenza dell’esistenza stessa dello Stato. Tanto che si rende più manifesto proprio laddove il potere di controllo e di gestione del territorio si assottiglia sempre più e si fa meno palese: cioè al limite, ai bordi dello spazio sovrano dello Stato. I muri sono dunque un simbolo – l’ultimo?! – del potere di uno Stato in un momento di sua messa in discussione, in cui il fenomeno presunto di appiattimento globale porta a un’inevitabile e nuova *insorgenza* del muro quale elemento simbolico della politica.

Le «pietre del potere», però, servono anche come antidoto alla paura – paura nei confronti *di* qualcosa, per riprendere Martin Heidegger – che rischia di tramutarsi in angoscia generalizzata poiché senza confini. Qui appare interessante calare le considerazioni che l’Autore propone nel libro e che si riferiscono alla paura nei confronti dell’altro (il terrorista, lo straniero, il diverso) – una paura attenuata proprio dall’edificazione di muri che «striano» lo spazio globale (p. 168) – a quanto stiamo oggi vivendo, in quel vano tentativo di fermare ciò che i muri non hanno fermato: il virus.

Se l'Autore mette giustamente in luce quanto molti governi – di stampo xenofobo o sovranista – abbiano utilizzato il sentimento della paura per poter edificare muri e gestire così il potere facendo leva sul «ventre» e non sull'«intelletto» dei cittadini, sarebbe interessante attualizzare quelle riflessioni per comprendere almeno due elementi: da una parte quale significato si stia oggi attribuendo ai muri e quale valenza abbiano – se ancora ce l'hanno – alla luce della loro inconsistenza nell'aver contrastato la diffusione del virus a livello globale (sarebbe ulteriormente rilevante comprendere quanto *avrebbero potuto* fermare l'avanzata dell'epidemia se fossero stati realmente considerati nella loro funzione di *freno*); dall'altra, apparirebbe di enorme rilievo approfondire il tema della paura – o terrore, in molti casi – quale strumento utilizzato dal potere nella gestione delle crisi degli ultimi mesi. Suona a tal proposito di stringente e drammatica attualità leggere che «il potere statale necessita di un popolo minorenni, impaurito, per poterne essere il tutore (p. 169).

Appare dunque ulteriormente più cogente quanto riportato dall'autore a proposito della *percezione* di sicurezza garantita dal muro: prendendo a pretesto la letteratura, riporta a galla il racconto di Kafka sul topo che trova nella tana il rifugio sicuro dallo spazio esterno e dalle paure che esso comporta. Una sicurezza solo immaginata, perché trovatosi di fronte alla inevitabile morte, comprendendo l'insensatezza della vita condotta entro quattro mura e pensando così di essere esente da rischi, dirà amaramente: «il mondo diventa ogni giorno più stretto. Prima era così largo che mi faceva paura, correvo ed ero felice di vedere finalmente muri a destra e a sinistra in lontananza, ma questi lunghi muri si avvicinano tra loro così in fretta che sono già nell'ultima stanza e lì nell'angolo c'è la trappola nella quale cadrò».

(Alessandro Ricci)